

29 maggio 2006

Le grandi sfide mondiali dell'acqua*

di Riccardo Petrella

Come uscire dal “quadrato dell’inaccettabile” imposto dai gruppi dominanti

Circa trenta anni fa, nel 1977, i dirigenti dei paesi più ricchi del mondo stimarono che sarebbe stato possibile permettere l’accesso all’acqua potabile sana nella quantità sufficiente per la vita a tutti gli abitanti della terra entro il 2000. A tal fine, le Nazioni Unite lanciarono il “Decennio Internazionale dell’Acqua” (1981-1990) che avrebbe dovuto consentire il raggiungimento dell’obiettivo anche prima del 2000.

Come sappiamo, l’obiettivo non è stato raggiunto. Peggio, il numero delle persone senza accesso all’acqua potabile e quelle senza accesso a servizi sanitari (igiene) è salito rispettivamente, al 2000, a 1,2 e 2,4 miliardi. Le cifre non sono affatto diminuite negli ultimi quattro anni.

Trenta anni di promesse non mantenute, nel corso dei quali i gruppi dominanti sono passati dalle promesse retoriche all’abbandono *sic et simpliciter* dell’obiettivo dell’accesso all’acqua per tutti, come testimoniato dal lancio nel marzo di questo anno di un secondo “Decennio Internazionale dell’Acqua”, le cui ambizioni sono state ridotte all’obiettivo della riduzione di metà al 2015 (poi si vedrà) del numero delle persone senza accesso all’acqua potabile ed ai servizi sanitari. Ciò, in conformità alla Dichiarazione degli Obiettivi del Millennio per lo Sviluppo approvata da tutti i capi di Stato del mondo al Vertice del Millennio tenutosi nel settembre 2000 alle Nazioni unite a New York. Altrimenti detto, la comunità internazionale, dietro l’argomento del realismo, afferma che il diritto d’accesso alla vita (l’accesso all’acqua) non appartiene a tutti.

Si tratta di una vera abdicazione da parte della comunità internazionale, in particolare dei paesi ricchi e che si definiscono “sviluppati” ad alto livello di “civiltà”, rispetto al dovere di contribuire alla soddisfazione del diritto alla vita di tutti gli abitanti del pianeta. Perché si è giunti a siffatto stato di cose? Perché si accetta di restare nelle logiche dell’“emergenza idrica permanente”, delle crisi ricorrenti di siccità, carestia, alluvioni che affliggono, per esempio, il continente africano? Perché l’Unione Europea che aveva lanciato in grandi pompe, specie al Vertice di Johannesburg del 2002, la sua “Water Initiative” con la quale annunciava di allocare 1 miliardo di euro in favore dell’Africa ha deciso lo scorso anno di ridurre l’allocazione di metà non avendo, nel frattempo, attribuito che una trancia di 250 milioni di cui una buona parte va nelle tasche delle imprese europee vincitrici delle gare di appalto per i

lavori da eseguire in Africa? Perché i grandi centri di analisi dei paesi ricchi e delle organizzazioni delle Nazioni Unite annunciano come se fosse inevitabile il fatto che nel 2025 più di 2 miliardi di persone abiteranno in slums senza accesso all'acqua sana e nel 2032 più del 60% della popolazione mondiale vivrà in regioni a forte penuria d'acqua?

Una spiegazione, che mi permetto di sottoporre all'attenzione del lettore come possibile risposta alle domande di cui sopra, sta nelle scelte e negli obiettivi adottati da parte dei gruppi dirigenti in linea con quattro grandi principi guida, elementi di quel che si può chiamare "il quadrato dei dominanti" e che, nel campo dell'acqua, si traduce per miliardi di persone nel "quadrato dell'inaccettabile".

Il quadrato dell'inaccettabile

Il primo lato del quadrato è stato costruito con l'imposizione fatta, a partire dalla fine degli anni '70, ai paesi del Terzo Mondo, il più delle volte ricchi in risorse naturali sulle quali è stata costruita la ricchezza dei paesi ricchi del Nord, di rispettare i principi ispiratori ed operativi definiti dai paesi del Nord detti "Aggiustamento strutturale", per l'ottenimento di prestiti da parte del FMI (a breve termine) e della Banca Mondiale (a medio e lungo termine).

Da allora, l'ottenimento di crediti per il finanziamento di onerosi investimenti in infrastrutture per l'acqua – così come in tutti gli altri settori fondamentali per il benessere di un paese - è stato condizionato allo smantellamento degli enti pubblici, alla deregolamentazione statale, all'apertura dei servizi idrici alla concorrenza anche internazionale, all'adozione di tariffe più elevate. Al Nord come al Sud, i dominanti del Nord sono riusciti a far credere all'opinione pubblica mondiale, come un assioma indiscutibile, l'idea che la soluzione ai problemi dell'acqua, specie nei paesi del Sud, passava dai capitali e dalle tecnologie e know how del Nord e da una gestione dell'acqua condotta dalle grandi imprese multinazionali private "moderne" del Nord.

Le "leggi" così imposte dal FMI e dalla Banca Mondiale hanno fatto sì che nel giro di trenta anni le imprese multinazionali private dell'acqua, soprattutto francesi, inglesi e spagnole (le ex- potenze coloniali) si siano impadronite dello "sfruttamento" e del controllo economico dell'acqua in Africa, in Asia, in America latina e, recentemente, nei paesi europei orientali dell'ex blocco sovietico, malgrado le opposizioni, le rivolte ed i conflitti che le loro politiche hanno provocato in quasi tutti i paesi del Terzo Mondo.

Il secondo lato è stato edificato nel corso degli anni ottanta e "consacrato" ufficialmente alla Conferenza Internazionale sull'Acqua a Dublino nel 1992, organizzata in preparazione al primo vertice mondiale sull'ambiente di Rio de Janeiro (giugno 2002). A Dublino, per la prima volta, i dirigenti del mondo sviluppato hanno dichiarato che l'acqua non doveva essere considerata principalmente come un bene sociale, un bene comune, una *res publica*, ma come un bene economico il cui valore deve essere determinato dai meccanismi del mercato concorrenziale e dallo scambio commerciale, e a questi sottomesso a livello locale e livello mondiale.

In una economia come quella dei paesi occidentali, i cui valori sono determinati dai principi e dalle pratiche dell'economia capitalistica di mercato, affermare che l'acqua deve essere trattata principalmente come un bene economico significa operare una rottura radicale sul piano culturale e politico. L'acqua infatti è così ridotta ad una risorsa naturale vitale che, nella logica capitalista, deve tendere a diventare sempre più rara e preziosa perché i costi per il capitale possano essere recuperati ad

un tasso di ROI (Ritorno sugli investimenti) il più elevato possibile.

Nel 1993 la Banca Mondiale pubblica un rapporto sulla gestione integrata delle risorse idriche (Integrated Water Resources Management) nel quale essa teorizza e codifica le linee fondamentali della politica dell'acqua a livello nazionale e mondiale sulla base del principio dell'acqua bene economico. Il documento della Banca Mondiale diventa il "manuale" di riferimento per quanto riguarda le concessioni di prestito ai paesi che ne fanno richiesta. La stessa legge Galli in Italia, che rappresenta l'ordinamento legislativo più completo e più coerente adottato negli ultimi decenni nel nostro Paese, si rifà esplicitamente ed in maniera estesa alle concezioni della Banca Mondiale. Così, anche in Italia, è stato introdotto ed imposto come inevitabile e indiscutibile il credo che per una gestione efficace e corretta dell'acqua bisogna aumentarne il prezzo portandolo al valore reale definito dai meccanismi di mercato.

Anche *il terzo lato* del quadrato è stato costruito negli anni ottanta. Esso ha trovato la sua legittimità politica e teorica nel 1994 con la creazione dell'OMC (in sostituzione del GATT) e la messa in orbita del GATS (General Agreement on Trade in Services) il cui obiettivo è quello di far approvare la più larga liberalizzazione possibile su scala mondiale di tutti i servizi, ad esclusione di quelli effettuati dalle autorità statali nell'esercizio delle loro funzioni ed in assenza di corrispettivi pagamenti. Il fatto che l'Unione Europea abbia rinnovato nel dicembre 2005 a Hong Kong la sua domanda di liberalizzazione dei servizi idrici rivolta in particolare a 72 paesi del Terzo Mondo dimostra che i dirigenti europei, anche quelli di sinistra per la maggioranza, hanno deciso di imprigionare il futuro dell'acqua a livello internazionale e mondiale per i prossimi 15-20 anni dentro gli spazi del quadrato, ogni altra politica divenendo così fuori del "realisticamente possibile". Fortunatamente, in occasione dell'adozione da parte del Parlamento Europeo il 14 febbraio di quest'anno della cosiddetta Direttiva Bolkestein sui servizi, le forze progressiste sono riuscite a non fare includere l'acqua e la salute nella lista dei servizi liberalizzati dalla Direttiva. Un altro esempio recente, importante, di resistenza al quadrato è rappresentato dall'accordo, molto sofferto, raggiunto in Italia dai partiti dell'Unione i quali nel loro programma elettorale si sono impegnati a non privatizzare l'acqua affermando che la proprietà delle reti e la gestione dei servizi idrici devono restare pubbliche. C'è da sperare che non si tratti di una rondinella isolata o sperduta.

Infine *il quarto lato* è stato disegnato ed imposto alla fine di un processo che ha interessato l'insieme delle società occidentali. Mi riferisco al passaggio intervenuto negli anni '80 e '90 da una società fondata sulla cultura dei diritti a quella fondata sulla cultura dei bisogni. Nel 2000, al 2° Forum Mondiale dell'Acqua organizzato dal Consiglio Mondiale dell'Acqua, creato nel 1996 su iniziativa degli ambienti professionali legati alle compagnie multinazionali private e con il sostegno della Banca Mondiale, i principali responsabili della politica dell'acqua nel mondo rifiutarono di riconoscere nella dichiarazione ministeriale finale che l'accesso all'acqua potabile sia considerato un diritto umano, dunque universale, imprescrittibile, indivisibile. Affermarono, invece, che esso debba essere trattato come un bisogno vitale da soddisfare da ciascun individuo e comunità in funzione delle necessità e delle possibilità. Non facendo più parte del campo dei diritti, l'acqua cessa di essere un patrimonio comune dell'umanità inalienabile per diventare un bene economico appropriabile a titolo privato, vendibile, mercanzia. In questo contesto l'accesso all'acqua non è più uguale per tutti ma è oggetto di rivalità (tra persone, collettività locali, Stati, per usi alternativi concorrenti) ed il risultato è l'esclusione dei meno forti, dei meno dotati, dei meno competitivi.

Uscire dal quadrato

Il quadrato è diventato la norma ed ha definito sempre più nei nostri paesi lo spazio del possibile in materia di politica dell'acqua. Tutto ciò che va fuori dai limiti fissati dal quadrato è accusato di esprimere delle concezioni dell'acqua infondate e di condurre a delle politiche inadeguate, inefficaci, antieconomiche. *Il quadrato della mercificazione* ha condotto le classi dirigenti del mondo occidentale a chiudere lo spazio del possibile all'interno dei processi di liberalizzazione, deregolamentazione,

privatizzazione e mercificazione. Nella logica del quadrato non è più possibile una cultura del governo pubblico dell'acqua.

Si comincia, però, anche in Italia ad uscire da questa logica. In varie parti del Paese, ultima la Campania, i catenacci imposti dalla cultura dell'acqua bisogno e merce cominciano a saltare e certe collettività locali riscoprono la libertà dalla prigione mercificante nella quale erano state e si erano rinchiusi..

L'opzione in favore della ri-pubblicizzazione dell'acqua sta riprendendo fiato, timidamente in Europa occidentale, con forza in America latina dopo la vittoria del referendum contro la privatizzazione in Uruguay in ottobre 2004, l'accesso al potere di Chavez in Venezuela, di Kirchner in Argentina, di Morales in Colombia, e la vittoria contro Bechtel in Bolivia.

Un altro segno timido di una nascente uscita dal quadrato è la scelta operata dal Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo (UN DP in inglese) di dedicare il Rapporto sullo Sviluppo Umano annuale per il 2006 al tema dell'acqua partendo dalla tesi che il problema dell'acqua nel mondo è meno una questione di disponibilità (l'acqua c'è) che una questione di governo dell'acqua (la questione del diritto), tesi finora rigettata, o perlomeno ignorata, dai gruppi dominanti in seno alla comunità internazionale.

La partita resta tutta da giocare. Il Quarto Forum Mondiale dell'Acqua che si terrà in marzo a Città del Messico non promette molto di buono. Inoltre, fine ottobre del 2005, le principali compagnie multinazionali private dell'acqua hanno creato AquaFed, la Federazione degli operatori privati dell'acqua, cui hanno già aderito circa 200 compagnie attraverso il mondo: Lo scopo di AquaFed è quello di costituire un forte gruppo di pressione a livello delle istanze internazionali (WTO-GATS, OMS; FAO, Banca Mondiale..) e continentali (Unione Europea..) in difesa degli interessi delle imprese private. C'è da sperare che il mondo delle imprese pubbliche dell'acqua non restino frammentate e "disperse" come lo sono attualmente.

* La Redazione della Rivista, nel più ampio quadro tematico della riforma delle Nazioni Unite, ha ritenuto non secondaria una riflessione sul tema delle risorse idriche. L'acqua sempre più viene configurandosi come bene economico, piuttosto che come diritto fondamentale dei cittadini del mondo, finendo col rappresentare un fattore di scontro che rischia di integrare davvero la futura probabile causa di nuovi conflitti. Dalle guerre per il petrolio, come osservano gli analisti più attenti, alle guerre per l'accesso alle risorse idriche. In questo contesto problematico abbiamo chiesto all'autore di questo saggio una sua breve riflessione.